

Il caso

Poggioreale
dieci uomini
e una doccia

DARIO STEFANO DELL'AQUILA

L CARCERE di Poggioreale ospita circa 2.500 detenuti, ma la sua capienza ufficiale è di 1.385 posti. Ci sono oltre 1.150 persone in più. Un po' come salire su un autobus di linea affollato oltre misura, che a ogni fermata imbarca ancora nuovi passeggeri. Nelle celle ci si stringe, si recuperano spazi con artistiche costruzioni di letti a castello, impilati per tre. Nelle celle, alcune non saranno più grandi di 18 metri quadri, si arriva a essere anche in 10, così tanti che non ci si sta in piedi tutti insieme. A turno qualcuno si stende, qualcuno si siede e qualcuno sta in piedi. Con il caldo di questi giorni e i blindati chiusi, si fa fatica a respirare. Anche per chi, come me, attraversa i padiglioni solo per qualche ora il caldo è difficile da sopportare. I passeggi, quadrati di cortile in cemento armato, sono resi incandescenti dal sole. Anche a fronte della disponibilità e della professionalità dei 700 agenti e 12 educatrici che operano nel carcere, è difficile non essere preoccupati per le condizioni di detenzione di questa struttura. Preoccupati perché l'incertezza che vive il sistema sanitario regionale si riflette anche sulle possibilità di cura, con problemi per l'approvvigionamento dei farmaci o per esami medici in teoria semplici, come una radiografia.

In queste condizioni, non smarrire il senso di umanità è difficile. Una per tutte. Il regolamento penitenziario prevede la possibilità della doccia in cella. Ma solo alcuni padiglioni sono ristrutturati a norma, altri no. E così per chi è recluso in una cel-

la a norma, la doccia è una possibilità quotidiana, per gli altri è possibile solo due o tre volte a settimana. La situazione cui assistiamo è una sconfitta, che non dovrebbe interessare solo le centinaia di migliaia di persone che a diverso titolo vivono la realtà penitenziaria. I dati sulla povertà, diffusi dall'Istat, sono significativi. A incrociare i dati con attenzione, tra carcere e povertà c'è un filo diretto. Residente nelle periferie, famiglia numerosa, bassa scolarizzazione, disoccupato è il profilo di chi vive in famiglie in condizioni di povertà relativa o assoluta. Se si leggono i dati del ministero della Giustizia (resi disponibili dall'amministrazione penitenziaria) la condizione sociale di chi entra in carcere è esattamente questa. Vanno aggiunte, forse, solo altre due variabili, la condizione di tossicodipendente e quella di migrante. Circa il 60 per cento della popolazione detenuta è costituito infatti da queste due categorie.

Da ciò, sia chiaro, non vogliamo trarre conclusioni strutturaliste e di generica condanna al sistema sociale. Ma possiamo sostenere con sicurezza che lo smantellamento del sistema di welfare, l'impovertimento del tessuto produttivo, l'assenza di un ampio sistema di ammortizzatori sociali, è una concausa di questo progressivo aumento di numero di detenuti. In Italia siamo vicini a quota 64.000, su una capienza di 48.000. In Campania ce ne sono 7.494, su una capienza di 5.362. Questa dinamica, in perpetua crescita, non è frutto solo della condizione di marginalità, ma anche di come le leggi penali puniscono con una severità al di fuori del diritto, interi gruppi sociali. E quando chi sconta una pena, vive sul proprio corpo la differenza tra il diritto formale e quello sostanziale, quando trascorre metà della sua giornata in un caldo infernale con altre 9 persone e un solo water da dividere per tutti, quando la doccia è un evento e non un'abitudine, quella persona vivrà, non proprio a torto, il carcere come un sopruso. Il sopruso di uno Stato implacabile con le colpe altrui, ma sempre pronto a dimenticare le proprie responsabilità.

